Carmelo Cappello

La vertigine dello spazio

10 novembre – 23 dicembre 2026

In collaborazione con l'Archivio Carmelo Cappello

La Galleria Spaziotemporaneo di Milano e lo Studio Casoli di Roma presentano *La vertigine dello spazio*, una doppia mostra dedicata a Carmelo Cappello, con un testo critico di Rachele Ferrario.

Le esposizioni propongono una selezione di opere che restituisce la ricerca dell'artista sul movimento circolare e l'interesse per la verticalità sviluppato negli ultimi anni. Un'occasione per approfondire il rapporto tra linea e scultura nel suo lavoro, attraverso la lettura di Ferrario, che riconosce in Cappello un artista rimasto «giovane», capace di continuare a sperimentare anche nella maturità.

Le inaugurazioni si terranno il 5 novembre a Milano e il 10 novembre a Roma, dalle ore 18.00.

MILANO
5 novembre – 23 dicembre 2026
Galleria Spaziotemporaneo
Via Solferino 56

ROMA
10 novembre – 23 dicembre 2026
Studio Casoli
Piazza Costaguti 12

La vertigine dello spazio

di Rachele Ferrario

È tempo di tornare a raccontare alle generazioni più giovani la storia di Carmelo Cappello (Ragusa, 1912 - Milano, 1992). La costituzione del suo Archivio e lo studio della sua Opera è il primo passo nella "ri-costruzione" della memoria, del viaggio nel tempo e nella cultura artistica, in cui Cappello, da "giovane artista" e poi da scultore maturo, è stato tra i protagonisti - silenzioso e brillante - della generazione che tra la fine degli anni Trenta e la fine dei Settanta mutò la prospettiva della scultura italiana. Carmelo Cappello, giovane artista che presto arriverà alla Biennale di Venezia, ebbe il pregio di restare sempre un artista "giovane".

Da Ibla, la vecchia Ragusa, coi paesaggi lunari oggi amati dai registi come set per i loro film, precorse i tempi. A diciassette anni è a Roma nello studio di Ettore Colla, a diciotto a Milano nelle aule di Marino Marini nella celebre ISIA, la scuola d'arte di Monza. Otto anni più tardi Cappello è pronto per la sua prima personale a Roma, alla Casa d'Arte Bragaglia di Anton Giulio Bragaglia, il futurista che sperimenta tra arte, cinema e teatro. Inizia qui il suo racconto, che parte come fosse un'autobiografia.

È il 1938: Cappello espone Il Freddoloso, il ritratto di sé stesso intirizzito da "un freddo da diavolo", nelle sue parole. Così s'era scorto in un vetro, nudo per scaldarsi, tornato dal viaggio Monza-Milano in bicicletta in uno di quegli inverni lombardi nebbiosi e umidi di gelo che ti entra nelle ossa e che ora non esistono più. "Sono riuscito a comunicare il freddo attraverso la materia": "non era di tutti" riuscire a trasmettere un'emozione fisica nella scultura tradizionale – dirà poi –. Oltre alla consapevolezza e alla sensazione Cappello riusciva a toccare il nervo scoperto di quella generazione "triste, ingenua e rumorosa" come la definì Irene Brin, chiusa tra due guerre e una dittatura. Una generazione capace, però, di mettere in scena l'antieroe. Quella di Cappello era una dichiarazione: il modello derivava dall'iconografia fascista ma era anti monumentale. L'uomo era al centro, l'arte non era più interpretazione ma trasformazione, come scriverà lo stesso Martini nel 1945 in *Scultura lingua morta*.

La patria di Cappello sarà Milano e da Milano partirà la sua carriera, ricca da subito di inviti prestigiosi: nel 1948 la Biennale di Venezia, dove scopre le forme nuove di Henry Moore e sceglie di passare dalle figure - prima lineari, poi aguzze e dolci nelle curve -, all'astrazione. Nel 1954 arrivano successo e riconoscimento. Nella Milano dello

spazialismo di Lucio Fontana, Cappello ritrova sé stesso, la leggerezza che ha sempre cercato nel rapporto tra linea e scultura, dove la linea è spazio e visione dell'orizzonte. Il 1954 è l'anno in cui la Triennale mostra al mondo i suoi talenti migliori nell'arte, nel design, nell'architettura e nella tecnologia; l'anno del primo Compasso d'Oro, il premio ideato da Gio Ponti e promosso dalla Rinascente, della "casa ideale alpina" di Carlo Mollino e del Labirinto del gruppo BBPR, dei fratelli Castiglioni, Munari, Vico Magistretti ed Ettore Sottsass. La creatività unita alla produzione industriale.

Solo tre anni prima Fontana per restituire la traiettoria invisibile dello spazio ha realizzato nello scalone della Triennale la *Struttura al neon*, un arabesco fluorescente. Carmelo fa propria quella visione, piega l'alluminio in una curva continua e crea *L'uomo nello spazio.* L'opera diventa un'icona, cattura l'attenzione del pubblico, pronto a recepire e riconoscere l'avventura della nuova era in cui nasceva la televisione. All'epoca del tubo catodico Cappello torna alla sua "ossessione" per l'acqua, l'unica che gli restituisca l'idea di un moto perpetuo, e realizza una fontana come all'epoca del barocco siciliano, la *Fontana della Rinascita* a Ragusa. Ma il 1958 è un anno eccezionale: sempre a Venezia l'artista si guadagna la sala personale, allestita da Carlo Scarpa, e riceve il Premio Internazionale d'Arte Liturgica. Sarebbe un lungo elenco riportare qui gli inviti all'estero – al Kunstverein di Friburgo nel 1957, a Documenta 2 nel 1959, all'Exposition Internationale de Sculpture Contemporaine al Musée Rodin di Parigi nel 1960 e alla Biennale di San Paolo nel Brasile nel 1965. È una parabola straordinaria che culmina con la personale al Museo d'arte moderna di Madrid (oggi Reina Sofia) nel 1972 e alla Rotonda della Besana di Milano nel 1973.

La selezione della doppia mostra allo Spaziotemporaneo di Milano e allo Studio Casoli di Roma ripropone la sua ricerca e l'idea del movimento circolare. E rilancia la riflessione degli ultimi anni, in cui Cappello indaga la verticalità, avendo intuito che la percezione dello spazio "moderno" cambiava di nuovo.

Carmelo Cappello restò un artista giovane, intento nel lavoro immane di sondare lo spazio in ogni suo aspetto, anche di precarietà dell'esistenza e della caducità del tempo e della bellezza.